

## GLI INDOEUROPEI E LE RADICI DI UNA NUOVA CULTURA E DI UNA NUOVA, MILLENARIA, ORGANIZZAZIONE SOCIALE

by Franco Cavazza

published in «Il pensiero mazziniano» 55, (aprile-giugno) 2000,2, pp. 70-83.

### Dalla società primitiva alla “rivoluzione del Neolitico”

1.0. **Introduzione al problema e stato degli studi.** Negli studi dedicati ai popoli Indoeuropei (d'ora in poi, per lo più, «IE», anche per «indoeuropeo, -a, -i, -e») in genere prevalgono le trattazioni pertinenti alla lingua di tali popoli e all'archeologia, che ricerca, in accordo con la linguistica, la possibile protopatria dei nostri lontanissimi avi. Ma non mancano studi dedicati al tipo di società sia primitiva sia di poco precedente l'età storica, che costituiva la struttura conformemente alla quale vivevano gli aggregati umani spettanti agli IE, ma di fatto anche ad altri popoli parlanti lingue che non appartenevano alla nostra famiglia linguistica. È dunque interessante cercar di conoscere, anche se per i tempi più remoti il discorso pertiene alle società primitive in generale, il tipo di struttura familiare, di società e di cultura secondo le quali dovevano essere organizzati i nostri più lontani progenitori. Ribadito che le culture primitive dovevano somigliarsi un po' tutte nell'organizzazione sociale, non mancano in questo campo studi importanti, molto condizionati da quanto conosciamo delle più antiche civiltà IE. Di conseguenza, nella trattazione dell'argomento si tende ancora ad essere tradizionalisti; non si può, infatti, in questo ambito, a meno che non si abbia da dire qualcosa di veramente nuovo, non dipendere ancora dagli studi sociali di Émile Benveniste (1932; 1938; 1976), oltre che da quelli, pertinenti anche alla società, ma in particolare alla religione, di George Dumézil (1930; 1955; 1958; 1968; 1971), ai quali studiosi si è aggiunto di recente (1995) Bernard Sergent. Ma ormai, trattando sia di protopatria e protocultura sia di cronologia degli IE, non si dovrebbe prescindere dal contributo arrecato dalla Teoria della Continuità (in seguito abbreviata con «TC») proposta da Mario Alinei (1996), teoria che arretra molto le datazioni pertinenti alla preistoria dell'*homo sapiens sapiens* in generale, che è il vero *homo loquens* nel senso di perfezione nell'emissione dei fonemi, dal quale tutti gli uomini attuali discendono. E non si può prescindere dall'idea che le migrazioni IE non dovettero essere un fatto cruento né traumatico per le zone di progressivo e successivo stanziamento dei nostri avi, come invece si continua a credere, e si continua a scrivere in enciclopedie attuali e aggiornate, sulle tracce della teoria della studiosa Marija Gimbutas, lituana d'origine, poi americana d'adozione (i lavori della Gimbutas sono assai numerosi, dal 1956 al 1990: vd. la bibliografia). Così pure va ricordato che pastorizia e agricoltura non dovevano, nel caso degli IE, essere tenute distinte come culture poco conciliabili tra loro. Anzi, in questo campo, c'è una duplice corrente di pensiero, che comporta una divisione degli studiosi sulla base di un problema fondamentale per il Neolitico europeo e

non solo europeo: l'agricoltura fu portata in Europa dagli IE o comunque fu connessa con la presenza in Europa degli IE, agricoltori e fondamentalmente pacifici, come pensano Renfrew, archeologo voltosi anche alla linguistica (cf. Renfrew 1987 = 1996; 1989; 1999), e i suoi seguaci? Oppure, secondo un'ipotesi a mio parere meno verosimile, per quanto di grande seguito tra gli studiosi, gli IE preistorici vennero, nomadi, pastori e guerrieri, di ideologia patrilocale, in Europa e sopraffecero, non senza l'uso della violenza (fino a compiere possibili genocidi), una preesistente cultura agricola, stanziale, pacifica, matrilocale, come pensano la Gimbutas e seguaci? Cercheremo, nelle pagine seguenti, di rispondere alle domande relative alle suddette correnti di pensiero, domande di notevole importanza per interpretare la nostra protostoria e per conoscere meglio sia a quale civiltà spetta il Neolitico europeo, sia chi furono i nostri avi, sia di quali valori sociali furono portatori e diffusori nel nostro continente.

2.0. Il tipo «tradizionalista» di descrizione della società cui sopra si alludeva è quello che grosso modo dovrebbe corrispondere ad un periodo relativamente recente della preistoria e che comunque era quello esistente anche, se non solo, in fase storica antica. Risente, com'è naturale, pure del molto, o per così dire “del troppo” perché condiziona il resto, che conosciamo del mondo greco-latino, sebbene sia un «molto» relativo, dato che, in campo religioso, ad es., non pochi culti e divinità arcaiche non sono noti nella loro essenza e nel significato etimologico del nome stesso della divinità, quello che ne spiegherebbe l'origine e la vera e propria funzione religioso-sacrale. Il resoconto che se ne può dare non è, per altro, facilmente estendibile alla società degli Indoeuropei nel loro complesso e ancor meno a quella dei Proto-Indoeuropei, poco conosciuta, troppo antica nella TC e in generale, ma richiedente soprattutto una trattazione meglio documentata e troppo vasta per i limiti che qui ci siamo prefissi. Qualche accenno all'epoca arcaica, comunque è possibile, non solo in riferimento alla religione, ma anche a fatti, considerati rilevanti, di consequenzialità logica nell'ambito della concezione e dell'organizzazione della vita familiare e societaria. Ma andando addietro nel tempo si deve prendere atto che in verità non si parla solo di IE, bensì di preistoria in generale, in quanto lo sviluppo della società umana in tempi preneolitici ed anche neolitici è grosso modo uniforme, con sole differenze di cronologia riferite a conquiste tecnologiche e ad istituzioni socio-economiche; tale sviluppo non è dunque distinto in relazione ai vari gruppi etnici.

3.0. Come dicevamo, un recente lavoro di B. Sergent (1995) ha arrecato nuovi contributi. L'opera ha un chiaro taglio antropologico e sociologico, sebbene non disdegna cenni ai popoli e alle lingue IE (pp. 65-150: il capitolo è lungo e, a mio vedere, utile e ben fatto) e offre una piccola parte prettamente linguistica (pp. 151-169). Ma il grosso dell'opera ci riconduce alla società IE, con capitoli dedicati alla cultura primitiva, alle pratiche sociali, alle istituzioni e alla religione, non senza una parte archeologica, riferita alla «culture des kourganes», studiata da M. Gimbutas, cioè la «cultura dei kurgàn» (la voce è russa), ossia «dei tumuli», cosiddetta dalle stazioni di reperti archeologici site nelle steppe della Russia meridionale, che la studiosa crede essere, con molti seguaci ma anche con non pochi oppositori, la sede della protopatria indoeuropea. L'opera di Sergent, mediatore tra la Gimbutas e i «balcanisti», cioè coloro che pongono la protopatria indoeuropea nella zona balcanico-danubiana, è in parte innovativa e aggiorna le nostre conoscenze della cultura IE, quale ci è trasmessa dalle lingue pervenute: nelle

sue conclusioni (*ibid.* 444), lo studioso dichiara che il suo scopo è «faire voir aux historiens, aux préhistoriens, aux archéologues et à tout un chacun que l'étude des Indo-Européens, celle de la prodigieuse interférence entre ces conquérants issus des steppes russes et les hautes civilisations néolithiques de l'Europe danubienne sont la clef de la compréhension de la genèse des peuples européens». Io, che ho scritto un volume sulla preistoria e l'antica società indoeuropea (ora in corso di stampa, a Pisa), per quanto più attento alla linguistica, mio campo principale d'indagine, ho cercato di colmare qualche lacuna nella storia degli IE, partendo dalla preistoria; in questo ho provato anch'io, nei miei limiti, di essere innovativo. L'opera di Sergent —è chiaro— dà di più nella trattazione della società IE e in questo campo è decisamente più vasta del mio lavoro, tant'è che se ne può sentire il bisogno (il taglio, comunque, risente delle trattazioni “tradizionaliste” e dell'ipotesi «kurgàn», da mettere decisamente in discussione), sebbene io abbia cercato di trattare con una certa cura alcuni aspetti di una lunga storia di civiltà, anche preistorica, come ho detto, e di una problematica vasta, mai dimentico dell'ausilio dei dati linguistici a nostra disposizione.

**4.0. La società primitiva e la famiglia. Dal matriarcato al patriarcato.** Se gli evidenti limiti di questo articolo ce lo concedessero, daremmo grande spazio, in questa trattazione, al lessico indoeuropeo della parentela, per le interessanti considerazioni che tale vocabolario consente a chi cerca di scavare nella storia più remota dei nostri popoli. È noto che i termini di parentela, così come i numeri e i pronomi, costituiscono una parte del lessico di notevole resistenza alle innovazioni; sono, pertanto, un elemento di notevole importanza per conoscere istituzioni e organizzazioni familiari degli IE. La famiglia indoeuropea appare di struttura analoga a quella delle culture che considerano la *grande famiglia*, o «famiglia allargata», come il gruppo societario costituito da tutti i discendenti di un capostipite. Le lingue indoeuropee, considerando anche le loro eredi moderne, fanno distinzioni più o meno rigorose dei rapporti di parentela; prenderemo qui, pertanto, qualche esempio dalla nomenclatura latina. Ma partiremo dalle necessarie premesse preistoriche, coinvolgenti necessariamente anche le società che poi saranno indoeuropee, per vedere l'evoluzione della società umana dai primordi fino alla situazione storica, nella quale troviamo la struttura-concezione della famiglia “in senso allargato”, concetto che ha rilevanza nell'ambito della nomenclatura familiare stessa, ma anche rilevanza socio-giuridica. Se il padre e la madre in tutte le lingue indoeuropee hanno nomi distinti, non accade la stessa cosa in tutte le culture o anche, con valenze particolari, nell'ambito della stessa lingua: un es. IE può essere il nome latino *parens*, plur. *parentes*, che indica il genitore senza distinzione di sesso e, al plur. i genitori (ci sono anche, con distinzione di sesso, *genitor* e *genetrix*, voci —diversamente da *pater* e *mater*— aventi la stessa radice e quindi esprimenti la stessa idea, quella del «generare»); si consideri anche la genericità, a livello sessuale e numerico, ma non sociale, di *liberi*, «figlio, figli, figlie», in rapporto a *serui*, cioè non *liberi* di nascita. Dicevamo che i nomi di *pater* e *mater* sono distinti, ma va anche rilevato che non sono simmetrici (nel senso che la funzione espressa da *pa-* e *mā-* + *-tēr* non può essere posta sullo stesso piano, con la sola differenza sessuale a distinguere le competenze di essi), sebbene un giudizio esatto su tali nomi richieda che essi vengano interpretati; parrebbe fallace, ma questo dovrebbe essere argomento di lunga discussione, l'individuazione nei loro nomi del

suffisso *-tēr*, come indicante i *nomina agentis* (indicanti cioè «chi fa una determinata cosa»), dato che forse la voce indicante il *pater* e la *mater* va considerata in altro modo, col suffisso *-tēr* avente la sola funzione di indicatore di «(membro di) famiglia». Va anche tenuto presente, anche se in queste poche pagine non potremo farne gran conto, che i *nomina agentis*, o meglio i suffissi in *\*-tēr-*, *\*-tor-*, hanno diverso valore semantico a seconda che siano acrodinamici o isterodinamici: se l'accento, cioè cade sulla prima sillaba —sanskrito *dātár*— il *nomen agentis* indica una funzione generale; se, invece, cade sull'ultima sillaba —sscr. *dātár*— la funzione agentiva è attuale-fattiva, potenziale e occasionale e solo occasionalmente viene così indicato l'*agens* abituale: cf. Tichy 1992. Tornando al rapporto di presumibile, ma non realizzata, simmetria tra termini “sullo stesso piano” a livello di grado di parentela, dobbiamo notare che tale situazione non si ha anche per altri termini di parentela, come *fra-tēr* (<*\*bhrā-tēr*) e *so-ror* (<*\*swe-sor*), «fratello» e «sorella», i quali, anch'essi, richiederebbero un'interpretazione. Addentrarsi proprio nell'interpretazione dei nomi di parentela, per comprendere la valenza di essi nella società primitiva, è senza dubbio una ricerca affascinante, ma di fatto è addentrarsi in un ginepraio, se soltanto si pensa che anche alla luce delle più recenti ricerche non riusciamo a spiegare la genesi di tali nomi. Non sappiamo, insomma, che cosa significassero in origine i nomi di «padre», «madre», «fratello» e «sorella», e quindi chi fossero e che facessero nella società primitiva questi membri fondamentali del primo nucleo organizzato umano, la famiglia, sebbene il vedere in *pater* e *mater* due sillabe di origine infantile come *pa-* e *ma-* non sia una soluzione di comodo, ma addirittura la soluzione per ora più verosimile. Ma passiamo ora all'evoluzione preistorica della società e della famiglia in seno ad essa.

5.0. Nella preistoria umana, verosimilmente, si è avuto, dal punto di vista culturale, un succedersi di due fasi, la prima delle quali fu quella in cui la donna era l'essere dominante, nella sua qualità di procreatrice, in quanto l'uomo non era visto o considerato come partecipante al fatto e all'evento straordinario della nascita di un nuovo membro della specie; si tratta di un periodo che potremmo dire “matrilineare” se vi fosse la certezza di una società a strutture gerarchiche estese oltre l'ambito della famiglia o, soprattutto, la certezza di una trasmissione di beni per via materna. La parola in questione, prescindendo dalla valenza giuridico-sociale in senso lato, ha comunque senso in rapporto a quella società che vedremo organizzata —e in questo caso i dati sono sicuri e storici— come “patrilineare”. Le voci che abbiamo citato propongono l'idea di una cultura. In verità, per avere reperti riferibili ad una cultura in senso ideologico, occorre attendere, nella preistoria dell'umanità, il Paleolitico Medio, ovvero il Pleistocene Superiore (a partire da 128.000 anni fa); in questo periodo, con attribuzione all'uomo di Neandertal, abbiamo le prime sepolture conosciute come intenzionali (con corredo di offerte di fiori, trofei d'animali e strumenti), sepolture databili al più presto a partire da 100.000 anni fa, e più sicuramente e abbondantemente al periodo della glaciazione di Würm, a partire da 75.000 anni fa. Ma, per avere la certezza di un vero culto, di un rituale della sepoltura, di un'ideologia quindi, oltre a manifestazioni artistiche di un certo rilievo, occorre attendere ancora molto, fino al Paleolitico Superiore, a partire da 35.000 anni fa: i riti della sepoltura hanno caratteristiche comuni, come la posizione distesa o più spesso rannicchiata dell'inumato, cosparso di ocre rosse e corredato di oggetti della

quotidianità, come strumenti (punte, lame) oppure ornamenti (collane, pendagli). Riassumendo e precisando, le prime sepolture e, quindi, le prime espressioni di un'ideologia, come senso, sentimento e interpretazione dell'essenza e dei valori della vita, sono da attribuire all'*homo sapiens* arcaico: le sepolture sono ad inumazione e risalgono al periodo di ca. 100.000-75.000 anni fa, mentre dalla suddetta fase successiva è di norma un'accurata preparazione del cadavere e relativo corredo, attribuibile, per i primi tempi, ancora all'uomo di Neandertal. Appare dunque una prima forma di religione, nel culto dei morti, che non sappiamo se coincidesse con quello degli antenati, oltre che nel totemismo, la più antica, certa espressione religiosa dell'umanità, presso società di cacciatori e raccoglitori. Il totemismo assegna a tutto ciò che nella natura si collega con la sussistenza e l'esistenza dell'uomo, siano animali o piante o altri aspetti della natura stessa, il ruolo che i Latini assegnavano agli antenati, ai Lari, divinità tutelari della patria e della famiglia. Il totem, oggetto di culto, è il protettore dell'individuo o del gruppo: nel lungo periodo del Paleolitico Medio e Superiore e forse anche fino all'inizio del Mesolitico, 11.000 a. fa, l'uomo, cioè il maschio, come co-procreatore fu ignorato e la donna fu vista come fonte del miracolo della vita; la cessazione delle mestruazioni, prima, e la gravidanza, poi, e infine il parto dovevano essere considerati eventi eccezionali e miracolosi, quasi magici. I reperti del Paleolitico Superiore, le cosiddette «veneri» sono attestazione di un Culto della Madre: si tratta di effigi di donne, con le caratteristiche estetiche femminili e gli organi sessuali femminili assai marcati. Ciò non prova assolutamente l'esistenza di un matriarcato, perché non c'erano né ragioni sociali né forme di potere né organizzazione tribale tali da farlo presupporre: le società del Paleolitico non potevano interpretare e neppure conoscere forme di matriarcato come le intenderemmo noi e come sono esistite ed esistono all'interno di alcune società umane. In sostanza, però, c'è un'ideologia del Paleolitico, che si sintetizza nel culto della donna-madre, nel culto del totem come protettore della comunità, donna compresa (e ciò era importante), del totem, cioè, che potremmo dire come «madre», e non «padre», di tutti, e nel culto dei morti, che per noi è l'indizio, e l'inizio, di una concezione della sopravvivenza e del passaggio a nuova vita.

6.0. Quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente giustifica relitti “matrilineari” nel vocabolario familiare IE, le cui tracce si vedono ancora nei nomi di parentela d'età storica (*auos* doveva, ad es., indicare in origine solo il «nonno materno» e non è un caso che in latino lo «zio materno» si dica con un derivato di quella parola, anzi col suo diminutivo, *auonculus* [la voce, va chiarito, era sentita dai Latini come tale, cioè come diminutivo, «nonnetto», ma non lo era in origine!]), anche se questi nomi sono stati forse reinterpretati quasi integralmente secondo una nuova concezione, che costituì la rivoluzione ideologica del Neolitico, coincidente con gli inizi dell'agricoltura, della pastorizia e dell'allevamento e, per qualche studioso, della scrittura. Dicevamo che tracce della matrilinearità come concezione si possono trovare comunque nel lessico IE in età storica e, se alcuni autori, come Benveniste, non ne tengono gran conto, altri studiosi non mancano di sottolineare questo fatto. Esempi si hanno in Alinei (1996: 707-709), il quale (*ibid.* 508), a proposito dei nomi di parentela, introduce l'elenco con questa premessa: «L'organizzazione matrilineare della famiglia e forme primitive di organizzazione sociale risalgono certamente alle origini di *Homo loquens*». Ricordo, anche, Villar 1997: 154s., che vede nell'*auos* “originale” il «padre della sposa», in dipendenza, direi, da

Pokorny (*IEW* 1959: 89), che glossa \**auo-s* con «Großvater mütterlicherseits». Che questo in origine potesse essere il senso vero pare accettabile, ma allora ci si dovrebbe chiedere se era l'unico nome del «nonno», quello per eccellenza, mentre l'altro contava così poco da non avere nemmeno un nome per designarlo, oppure ci si dovrebbe chiedere come si chiamava il nonno, padre del padre, e se, per mancanza di voce designantelo (a quanto ci risulta), ben presto la parola già disponibile si estese indistintamente al nonno materno e paterno. Del resto la situazione storica è tale e di distinzione non c'è nemmeno traccia; così è per il gr. *πάππος* e così per il lat. *auos/auus*, a proposito della qual voce basta consultare il *Thesaurus linguae Latinae*, s. v., per avere le testimonianze dell'uso indistinto della voce per «nonno», sia da parte di padre sia da parte di madre. Sarà dunque l'aggettivo o un'espressione equipollente, così come in greco, che dirà se il nonno è *maternus* o *paternus*, stante anche l'esplicita chiosa di Paolo-Festo (p. 12 Lindsay) '*Auus, patris matrisque pater*', cui seguono alcune etimologie assurde di *auus*, del tipo classico-medioevale. Va detto, anche a proposito del doppio significato di \**auos*, in riferimento a «nonno» e «zio» (il nome di quest'ultimo poi fu specificato da ampliamenti suffissali, come quello del citato lat. *auunculus* o *auunculus*) che Lehmann 1999: 365 fa un'interessante considerazione sulla ricostruzione di Walde-Pokorny (1 [1930 = 1973], 20s.): gli studiosi considerano \**HauHos*, o, come scrivono e ricostruiscono, \**auo-s*, quale voce isolata, derivante da \**awo-*, un tema pronominale conservato nell'antico slavo ecclesiastico *ovŭ*, «quello», etimologia che par indicare pertanto chi è fuori e non dentro la famiglia ristretta e non rende conto del duplice senso di \**auo-s*. Se la spiegazione con un tema pronominale formalmente può essere corretta, la figura dell'*auos* non è collocata, o collocabile, dentro una struttura, con la difficoltà, già vista, di considerare un nonno quale individuo estraneo alla famiglia ristretta. Si dovrà dunque, se possibile, spiegare \**HauHos* con principî validi a definire la voce entro strutture semantico-lessicali come quella dei nomi di parentela.

7.0. Abbiamo detto, nel paragrafo precedente, della rivoluzione ideologica del Neolitico (VII millennio a.C.). È costituita fundamentalmente dal rapporto drasticamente capovolto tra uomini, da un lato, e animali e piante, non più da venerare, temere ed «esorcizzare». La premessa della rivoluzione è il mutamento dell'economia produttiva, con l'inizio dell'agricoltura, che doma le piante, e dell'allevamento, che doma gli animali, le quali due forme di sussistenza hanno un riflesso nel nuovo culto della Terra, ricevente il seme, e del Cielo che manda la pioggia. Il culto della Madre si trasforma in quello della Madre Terra, ma la comparsa di un nuovo essere maschile fecondatore, il Padre Cielo che feconda dall'alto, è l'indizio della fine di un altro periodo e di un nuovo mutamento ideologico di rilevanza eccezionale. La scoperta del ruolo maschile nella procreazione, non disgiunta forse dalle tecniche connesse con l'allevamento, pose fine all'età del matriarcato. È ovvio che questa rivoluzione avvenne in tempi più o meno lunghi, ma l'attribuzione al Neolitico non dovrebbe essere in discussione; è anche chiaro che la prosecuzione, per così dire, di tale rivoluzione ideologico-sociale ebbe il suo esito nella nuova e «definitiva» società patriarcale, nella maschilizzazione stessa dell'ideologia e nella stratificazione della società. Ciò poté avvenire solo nell'età dei Metalli, se non in quella del Rame (V mill. a.C.), senz'altro in quella del Bronzo (II mill. a.C.), che attesta un comune e diffuso culto fallico, quasi simbolo della definitiva ristrutturazione sociale

con privilegi e diritti per il maschio, condotti, come ci dimostrano testi antichi, fino agli estremi poteri, quelli di vita e di morte sui membri della famiglia (in senso lato). Con la divisione e la specializzazione nel lavoro è connessa anche l'ideologia religiosa, cui s'è accennato; nel Paleolitico la caccia e la raccolta erano peculiarità rispettivamente degli uomini e delle donne con i bambini. La rivoluzione neolitica volge all'agricoltura le donne, che non colgono solo ma fanno nascere e crescere le piante, e alla pastorizia e all'allevamento gli uomini, che non uccidono, ma fanno nascere e crescere gli animali. La Grande Madre paleolitica continua nell'ideologia agricola femminile della Madre Terra, che però, per generare, dipende da un seme «maschile», quello della pioggia fecondatrice del Padre Cielo. Il bestiame (*pekk'u*) col trascorrere del tempo avrà un valore pecuniario-commerciale e diverrà *pecunia*, «denaro» (cf. anche *peculium*, «patrimonio [personale]»), non disgiunto dal valore di un'agricoltura a carattere misto, e non solo, col tempo, cerealicolo, ciò che creerà le basi per una società stratificata, a classi ricche e meno ricche, con una sequela socio-culturale che nel valore della proprietà troverà i presupposti per le guerre, di conquista, e relativa cattura di prigionieri-schiavi e lavoratori (quale proprietà privata), e per il patriarcato, come linea di trasmissione dei beni, fino al termine ultimo dell'urbanizzazione, con le città sedi di attività tecniche e tecnologiche più avanzate, oltre che sedi di scambi commerciali e di potere sia civile sia relativo all'organizzazione militare.

8.0. La rivoluzione del Neolitico, anche nella peculiare transizione dal matriarcato al patriarcato, non va ricondotta necessariamente in Europa alla venuta degli Indoeuropei, come cerca di dimostrare Marija Gimbutas, in vari lavori, ma soprattutto in 1989 e 1990: gli Indoeuropei potevano essere già nelle loro sedi storiche o, meno probabilmente, non apportarono seco di fatto un'immediata rivoluzione, che dovè aversi con la compartecipazione dei popoli di sostrato linguistico e culturale. Il mondo latino-greco che siamo abituati a conoscere dalla nostra cultura classica propone un modello pastorale neolitico che è semplicemente europeo così come orientale e mediterraneo. La linguistica, ripetiamo, non deve confondere, in questo caso, evoluzione e rivoluzione ideologica con l'avvento del gruppo linguistico poi dominante, anche se i tempi possono essere coincidenti (a seconda, è ovvio, di quale teoria si segua per l'*Urheimat*, cioè la protopatria IE: ve n'è come minimo una dozzina, anche se le teorie principali possono ridursi a quattro, con sedi ora nelle steppe della Russia meridionale ora nel Vicino Oriente). Ho già avuto occasione di trattare di quest'epoca storica proponendola priva di un genocidio connesso con l'avvento degli Indoeuropei. La vecchia Europa conobbe il trapasso ideologico senza "traumi", o meglio senza conflitti etnici, ma solo con un conflitto sociale, con una contrapposizione economica ed anche ideologica dovuta ad una società di pastori e di agricoltori, non dunque ad una vecchia società agricola europea sopraffatta dai popoli delle steppe, i quali conobbero solamente e forzatamente un'ideologia pastorale di origine extraeuropea. Alinei (1996: 63) contrappone molto duramente contro la Gimbutas e Mallory (1973; 1982; 1989 = 1996) la sua visione di agricoltura e pastorizia conviventi, quali «componenti di una stessa matrice neolitica» e contesta ai due studiosi l'idea di una contrapposizione tra la «vecchia Europa» agricola, matriarcale, egualitaria e pacifica e, naturalmente, «preindoeuropea» e la «nuova Europa», pastorale, patriarcale, elitaria, guerriera e indoeuropea.

9.0. La comparsa di numerose rappresentazioni falliche alla fine del Neolitico, poi dominanti nell'età del Bronzo, sono l'indizio, chiaro, di un nuovo culto fallico e del maturare di un'ideologia maschilista che non avvenne bruscamente, ma preparò l'avvento della nuova società a regime patriarcale. L'età dei Metalli propone il trionfo del patriarcato, ma fu preceduta e preparata da un'altra rivoluzione, di carattere religioso. Abbiamo, infatti, la comparsa di divinità antropomorfe, che conservano però, come ben si vede nella mitologia classica conosciuta già nel corso degli studi superiori, caratteri animali misti a forme umane (i centauri ne sono un esempio). L'età dei Metalli prevede anche una società in cui i ceti dominanti, persino nell'ambito della loro stessa famiglia, hanno diritti di vita e di morte, ciò che influisce anche sulla concezione religiosa di divinità aventi poteri simili sugli umani. La contrapposizione ideologica e quasi "pacifica", della società mista agricolo-pastorale, tra un Padre-Cielo e una Madre-Terra, si trasforma, con la nuova stratificazione sociale in una contrapposizione tra religione di ceti dominanti e di ceti subalterni. Sopra, nel § 1.0., ho detto di culti difficilmente interpretabili: c'è, nel mondo classico, una congerie di festività pagane, di rituali poco o mal interpretabili, i quali dovrebbero risalire, anche per via della loro diversa "valenza" sociale, a questo periodo di ultima grande rivoluzione ideologica. Con l'età dei Metalli e, più precisamente, con l'età del Bronzo si ha anche l'avvento della rivoluzione urbana e l'accentuarsi, irreversibile per millenni, fino al nostro stesso secolo, dell'ideologia maschilista, in un *continuum* che pone la rivoluzione maschilista tra quella neolitica e quella urbana, nella quale essa trovò poi stabilità, appunto, per millenni. Solo gli ultimi duecento anni circa e le faticose conquiste sociali dell'ultimo secolo hanno proposto e imposto nella storia dell'umanità una nuova, vera grande rivoluzione, ovviamente con differenziazioni anche notevoli tra nazioni "progressiste" ed altre "conservatrici".

10.0. Tra breve passeremo ad un riassunto di quelli che paiono i punti salienti e certi di un'evoluzione che coinvolse tutte le società del Paleolitico Superiore, del Mesolitico, del Neolitico e dell'età dei Metalli, quindi anche la società dei Proto-Indoeuropei («PIE»), poi degli IE; la domanda se tutto questo riguardò esclusivamente l'*homo sapiens sapiens* può avere una risposta affermativa e sicura, salvo alcune riserve di cui tratto nel mio libro succitato, ma che qui è poco rilevante esporre. Premetto ai punti salienti altre considerazioni: nell'ultima età di cui abbiamo trattato vi fu la destituzione d'importanza della *gens* matrilineare, di cui però rimangono tracce nel lessico, e il concomitante rafforzamento del concetto del *pater familias*, della proprietà privata, rafforzata ma non provocata dall'urbanizzazione, e vi maturò anche il concetto di Stato, al di sopra del clan e della tribù, uno stato non egualitario perché sotto il controllo dei ceti dominanti. La congruente rielaborazione teologica vede rafforzarsi la concezione di divinità antropomorfe aventi nomi e sembianze maschili, con implicita un'idea sì di «padre», non maligno, come quella di *Iuppiter*, ma anche di «padre padrone», che è meglio ingraziarsi e avere favorevole, con la pena di conseguenze funeste fino all'estremo: non è forse un caso che il dio supremo degli IE e, in seguito, la concezione di un Dio unico, nelle religioni monoteistiche, si realizzi nell'immaginario collettivo in sembianze maschili, sebbene tale Dio unico debba essere teoricamente e logicamente asessuato, e abbia esclusivamente o di regola figure maschili nei suoi sacerdoti o rappresentanti in terra e che la stessa religione cattolica perseveri nel rifiutare il

sacerdozio femminile. Il concetto di famiglia, anzi di *familia*, è allargato e comprende non solo i consanguinei e i congiunti, e gli affini, ma tutta la servitù (cf. il nome *famul(us)*, etimologicamente connesso con *familia*) e, direi più tardi, anche coloro, come i *clientes*, i quali nel *pater familias* avevano un *patronus* (la parola «padrone» non per caso ne è il continuatore attuale). La voce *familia* si comprende bene nella sua essenza se si ricorda la sua etimologia; va premesso che il concetto “allargato” di *familia* si contrappone a quello più ristretto di *gens*, di chiara radice *gk'en-*, «produrre, generare», da considerare un antico tema in *-i-* (analizzabile anche da *\*gñ-ti-*): la contrapposizione va intesa, sia chiaro, solo in senso genetico, tenendo presente che, apparentemente al contrario, è la voce *gens*, e non certo *familia*, quella che ha anche il significato ben più ampio di «razza di un popolo» = il «popolo» stesso», in un crescendo da *ciuitas*, la «città» e «cittadini» (*ciues*) che la abitano (ma anche lo «Stato» costituito da essa), a *natio* (dalla radice di *nascor*), «tribù, popolazione» in quanto parte, appunto di una *gens*, di un popolo (cf. Cic. *off.* 1,53, *nat. deor.* 3,93, Tac. *Germ.* 2,3). Quanto a *familia*, in Ernout-Meillet 1994, si legge che *famulus*, «servo, servitore, domestico», e relativi derivati, tra cui, appunto *familia* (che sta a *famulus* come *Sicilia* a *Siculus*), sono «mots uniquement attestés dans les dialectes italiques et sans étymologie, quoique la dérivation par un suffixe *-elo-* soit de type indo-européen». In verità una connessione con una radice IE appare esserci: è *\*dhē-*, col grado apofonico ridotto *\*dhǝ-*, «porre, mettere, stendere» e simili (la stessa origine ha il verbo latino *fa-cio*, il nostro «faccio», con un'estensione in *-k-*), radice che ha non poche formazioni nominali, prodotte da varie estensioni: nel nostro caso la radice esprime il valore di «sede, dimora, abitazione», che si vede bene nel sanscrito *dhāman-*, «dimora», il qual valore esprime bene anche l'idea di «mucchio, massa, schiera, gruppo» di servitori; da tutto ciò si trae e si comprende il senso di *fa-mello-s* (cf. osco e peligno *famel* e osco *famelo* = *familia*), cioè *famulus*, anche *famul* in lat. arcaico e arcaizzante, da cui, come s'è detto, *familia*.

11.0. **Conclusioni.** Quando l'archeologia ci mostra i segni di ciò che noi riusciamo a conoscere già da altre fonti, cioè da documentazioni indirette, anche scritte, prima epigrafiche e poi letterarie (ad es. nell'“archeologia” degli storici greci e latini), ci mostra cioè i segni tangibili di istituzioni sociali, come atti di governo e leggi, di stratificazioni sociali, come ceti, famiglia e proprietà, oltre che di eventi bellici, siamo già all'inizio della storia. Veniamo, dunque, ai punti salienti del lungo periodo concernente le evoluzioni-rivoluzioni preistoriche testé descritte. Essi sono i seguenti:

a) la preistoria è caratterizzata per la sua quasi totale durata da una famiglia di tipo *matrilineare*, mentre quella di tipo *patrilineare* compare alla fine della preistoria o, ciò che è lo stesso, agli albori della storia, quando vigeva già il patriarcato che conosciamo bene dalle documentazioni storiche e linguistiche pervenute. Se nel Paleolitico Superiore non c'era stata ancora una rivoluzione ideologica che superasse il periodo della «Grande Madre magica», il confine di tale rivoluzione può essere datato al più presto all'inizio del Neolitico o comunque non troppo lontano dall'inizio di questo;

b) se è vero che l'istinto sociale, già visibile nei primati, dovrebbe essere attribuito ai nostri antenati più remoti, si deve pensare che anche i primi ominidi conobbero una forma di organizzazione via via più complessa con il progredire della tecnologia; la base fu, chiaramente, la famiglia e stadi successivi saranno stati gruppi

organizzati, tribù, in un periodo “senza capi”, e, poi, nel periodo con capi, comunità sempre maggiori fino a quello che potremmo ormai definire «stato». Il periodo con capi, già ben documentato nei poemi omerici come invalso da tempo, dovrebbe partire dalla fine del Neolitico, con gli inizi della società stratificata, e svilupparsi quindi nell’età dei Metalli (ricordo per inciso che i capi omerici sono “capipopolo” di dimensione —intesa a stretto livello numerico di sudditi o di subalterni— e di potere ridotti, non capi quindi di grandi comunità).

c) la preistoria, dunque, fa grosso modo coincidere con i due fondamentali periodi matrilineare e patrilineare, gli altri due fondamentali periodi, quello di società più semplici e ridotte e, poi, di società più articolate e complesse, e quello di società comunistiche-egualitarie, con distribuzione paritaria dei beni, e, poi di società stratificate, con distribuzione ineguale, proprietà privata ed eccedenze a favore dei ceti d’*élite*; questa rivoluzione sociale divide in due la storia dell’umanità in modo più drastico e rilevante, oltre che gravido di conseguenze durevoli, dell’altra rivoluzione costituita dal passaggio dal Mesolitico, cioè dall’“economia” fondata su caccia e raccolta, al Neolitico, che vide l’inizio dell’agricoltura e della pastorizia;

d) chiariamo quanto abbiamo già posto in rilievo: le culture del Neolitico europeo, a partire dal 6000 a.C., non sono dimostrate bellicose dai reperti archeologici, per la qual cosa si può pensare ancora ad una fase di convivenza o anche di espansione incruenta nell’umanità di quei tempi. In effetti pare che non vi siano chiare tracce archeologiche di violenze nella preistoria umana fino a 10.000 anni fa, cioè fino all’8000 a.C. ca., quasi agli albori del Neolitico; pare quindi evidente che la produzione alimentare derivante dall’agricoltura e dall’allevamento (più probabilmente fu coinvolta la pastorizia) va vista come possibile causa d’inizio di eventi bellici o comunque cruenti, a proposito dei quali è difficile dire se essi riguardarono da subito intere comunità o piccole comunità o i singoli. È rilevante, per altro, notare che la supposta strage, un vero genocidio, dei Neandertaliani, estinti o integrati ben prima di 10.000 anni fa (più precisamente 35.000-30.000 a. fa), strage da attribuire all’uomo di Cro-Magnon, o, se vogliamo, agli Indoeuropei, non vi fu mai;

e) l’inizio del patriarcato, agli albori della storia, come dicevamo, è cronologicamente vicino e, quindi, connesso con la formazione delle comunità maggiori, le città e gli stati; siamo nell’età del Bronzo e del Ferro (I mill. a.C.), quando i primi documenti scritti delle nostre lingue IE ci informano circa la concezione della famiglia, l’organizzazione sociale e l’ottica sotto la quale veniva considerato lo straniero, ora nemico (lat. *hostis*), ora ospite o forestiero (gotico *gasts*, antico alto tedesco, antico sassone *gast* (ted. *Gast*), anglosassone *giest* (ingl. *guest*), olandese *gast*, norreno (cioè antico norvegese-islandese) *gestr* e *-gastir* (in iscrizioni runiche), danese *gæst*, svedese *gäst*), cui vanno aggiunte le voci slave, forse prestito dal germanico: cf. antico bulgaro *gostǐ* e russo *ujcnm* (*gost’* [il segno ’ indica che la consonante precedente è palatalizzata]), «ospite». Ricordo che, tra le fonti per l’approfondimento dei problemi qui trattati, si possono citare, oltre al già menzionato Alinei (1996), Childe 1951 e 1958, oltre al volume miscelaneo curato da Poppel (1995);

f) merita infine un accenno sia l’idea già antica (ebraica ed indiana) di varie età del mondo sia, connesso con questa, il celebre mito dell’«età dell’oro», cui ne seguirono

altre in un progredire verso l'infelicità umana, mito ben vivo presso le civiltà classiche: queste concezioni mitiche, che tornano a più riprese nella letteratura greca e latina, trovano mediante le conoscenze attuali della paleoantropologia una rispondenza che non dobbiamo considerare sorprendente perché potrebbe venire da una lunghissima tradizione orale, ovviamente "mitizzata" e reinterpretata secondo i tempi e le culture. Per citare solo qualche esempio classico, tra i tanti, di questa tradizione ricordiamo Esiodo, *opp.* 106-201, Platone, *polit.* 270b-272d, Tibullo 1,3,35-50, Ovidio, *met.* 1,89-150 ed anche lo stesso Lucrezio, 5,925-1010, che, pure in una visione cupa e talora tragica della vita primitiva condotta dalla razza umana, dipinge una società primordiale completamente inserita nella natura e nei ritmi e nei moti di questa, libera, quindi, almeno dai mali creati dall'uomo stesso. A parte, dunque, interpretazioni autonome ed originali, come quella che offre Lucrezio, la letteratura greco-latina ci presenta un'età primitiva felice, libera e pacifica, sostenuta da una natura benigna e generosa, l'età dell'oro, seguita da altre di cui sono eponimi altri metalli, l'argento, il bronzo ed il ferro, in una successione di quattro epoche nelle quali l'umanità conosce sempre più la sofferenza e la malvagità; l'idea di un'età dell'oro vissuta dagli uomini nel Paleolitico è esposta in Chavaillon (1998), il quale (*ibid.* 11s.) scrive così: «la moderna conoscenza del nostro lontano passato e delle differenti società preistoriche consente di operare una trasposizione allegorica di queste quattro età. Con libertà di spirito, e in forza di questa utopia, collocherei volentieri l'età dell'oro all'inizio della preistoria: nel Paleolitico antico. La configurazione di età dell'argento si addice al più breve periodo del Paleolitico medio e del Paleolitico superiore. L'età del bronzo mi sembra corrispondere all'epoca delle società di produzione e alla protostoria. Quanto all'età del ferro possiamo, ahinoi, collocarla senza difficoltà nella nostra epoca». È un'interpretazione personale ed emotiva, ben s'intende, ma ha quel qualcosa di vero che anche gli antichi sentivano nella loro concezione dell'evoluzione umana, come se questa, con lo sviluppo tecnologico ed il possesso, avesse privato per sempre gli uomini della libertà, della pace e di una ricchezza fatta di semplicità.

### Bibliografia

- Alinei, M., *Origini delle lingue d'Europa. I. La Teoria della Continuità*, Bologna 1996.
- Benveniste, É., *Les classes sociales dans la tradition avestique*, *Journal Asiatique* 221, 1932, 117-134.
- Benveniste, É., *Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales*, *Journal Asiatique* 230, 1938, 529-550.
- Benveniste, É., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I, *Economia, parentela, società*, vol. II, *Potere, diritto, religione*, Torino 1976 (*Le vocabulaire des institutions indo-eropéennes*, Paris 1969), 2 voll.
- Chavaillon, J., *L'età dell'oro dell'umanità. Cronache del paleolitico*, Milano 1998 (*L'âge d'or de l'humanité. Chroniques du Paléolithique*, Paris 1996).
- Childe, V. G., *Social Evolution*, London 1951.

- Childe, V. G., *The Prehistory of European Society*, Harmondsworth 1958 (enlarged repr. London 1962 (trad. it. *Preistoria della società europea*, Firenze 1958; 1962<sup>2</sup>; 1966<sup>3</sup> = [Firenze] 1979<sup>3</sup>).
- Dumézil, G., *La préhistoire indo-iranienne des castes*, *Journal Asiatique* 116, 1930, 109-130.
- Dumézil, G., *Jupiter, Mars, Quirinus*, Torino 1955 (*Jupiter, Mars, Quirinus*, Paris 1955).
- Dumézil, G., *L'ideologie tripartite des Indo-Européens*, (Coll. Latomus, vol. XXXI) Bruxelles (Berchem) 1958.
- Dumézil, G., *Mythe et Épopée*, I. *L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris 1968;
- Dumézil, G., *Mythe et Épopée*, II. *Types épiques indo-européens: un héros, un sorcier, un roi*, Paris 1971.
- Ernout, A.-Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1994<sup>4</sup> (rist.: 1932, 1959<sup>4</sup>).
- Gimbutas, M., *The Prehistory of Eastern Europe. I. Mesolithic, Neolithic and Copper Age Cultures in Russia and the Baltic Area*, *Am. School of Prehist. Res.*, Peabody Museum, Harvard University, Bull. No. 20, (Cambridge, Mass.) 1956.
- Gimbutas, M., *The Indoeuropeans: Archaeological Problems*, *American Anthropologist* 65 (4), 1963, 815-836.
- Gimbutas, M., *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, Den Haag 1965.
- Gimbutas, M., *Proto-Indo-European Culture: The Kurgan Culture during the Fifth, Fourth, and Third Millennia B.C.*, in G. C. Cardona-H. M. Hoenigswald-A. Senn (Eds.), *Indo-European and Indo-Europeans, Papers Presented at the Third Indo-European Conference at the University of Pennsylvania [April 21-23, 1966]* (Univ. of Pennsylvania Pr.) Philadelphia 1970, 155-197.
- Gimbutas, M., *Old Europe c. 7000-3500 B. C.: The Earliest European Civilization before the Infiltration of the Indo-European Peoples*, *Journ. of Indo-Eur. Stud.* 1, 1973, 1-20.
- Gimbutas, M., *The Beginning of the Bronze Age in Europe and the Indo-Europeans: 3500-2500 B. C.*, *Journ. of Indo-Eur. Stud.* 1, 1973, 163-214.
- Gimbutas, M., *The Gods and Goddesses of Old Europe, 7000-3500 B.C. Myths, Legends and Cult Images*, London 1974.
- Gimbutas, M., *The First Wave of Eurasian Steppe Pastoralist into Copper Age Europe*, *Journ. of Indo-Eur. Stud.* 5, 1977, 277-338.
- Gimbutas, M., *La fin de l'Europe Ancienne*, *La Recherche* 87, March 1978 (Paris), 227-235.
- Gimbutas, M., *The Three Waves of the Kurgan People into Old Europe, 4500-2500 B. C.*, *Archives Suisses d'Anthropologie générale* 43, 1979, 113-137 (Fasc. 2. Numéro spécial: *Anthropologie et Archéologie: les cas des premiers âges des Métaux. Actes du Symposium de Sils-Maria 25-30 septembre 1978*, Genève 1981).
- Gimbutas, M., *The Three Waves of the Steppe People into East Central Europe*, *Actes Suisse d'Anthropologie* 43.2, 1980.
- Gimbutas, M., *The Kurgan Wave #2 (c. 3400-3200 B. C.) into Europe and the following Transformation of Culture*, *Journ. of Indo-Eur. Stud.* 8, 1980, 273-315.

- Gimbutas, M., *Old Europe in the Fifth Millennium B. C.: The European Situation on the Arrival of the Indo-Europeans*, in E. C. Polomé (Ed.), *The Indo-Europeans in the Fourth and Third Millennia*, Ann Arbor 1982, 1-60.
- Gimbutas, M., *The Goddesses and Gods of Old Europe (6500-3500 BC): Myths and Cult Images*, London 1982.
- Gimbutas, M., *Primary and Secondary Homeland of Indo-Europeans. Comments on Gamkrelidze-Ivanov Articles*, Journ. of Indo-Eur. Stud. 13, 1985, 185-202.
- Gimbutas, M., *The Social Structure of Old Europe*, Journ. of Indo-Eur. Stud. 17, 1989, 197-214.
- Gimbutas, M., *The Social Structure of Old Europe*, Part II, III, IV, Journ. of Indo-Eur. Stud. 18, 1990, 225-284.
- Lehmann, W. P., *La linguistica indoeuropea. Storia, problemi, metodi*, Bologna 1999 (*Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*, London-New York 1993).
- Mallory, J. P., *A (Short) History of the Indo-European Problem*, Journ. of Indo-Eur. Stud. 1, 1973, 21-65.
- Mallory, J. P., *Indo-European and Kurgan Fauna. I: Wild Mammals*, Journ. of Indo-Eur. Stud. 10, 1982, 193-222.
- Mallory, J. P., *In Search of the Indo-Europeans. Language, Archaeology and Myth*, London 1989 = 1991 = 1996 (repr.).
- Pokorny, J., *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Bern und München 1959; II, Bern und München 1969.
- Puppel, S. (Ed.), *The Biology of Language*, Amsterdam-Philadelphia 1995.
- Renfrew, C., *L'Europa della preistoria*, Roma-Bari 1996 (rist. di 1987) (*Before Civilization. The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europe*, Jonathan Cape 1973, Cambridge 1979).
- Renfrew, C., *Archeologia e linguaggio*, Roma-Bari 1989 (*Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London 1987).
- Renfrew, C., *Time Depth, Convergence Theory, and Innovation in Proto-Indo-European: 'Old Europe' as a PIE Linguistic Area*, Journ. of Indo-Eur. Stud. 27, 1999, 257-293.
- Sergent, B., *Les Indo-Européens. Histoire, langues, mythes*, Paris 1995.
- Tichy, E., *Zur Rekonstruktion der Nomina agentis auf \*-tér und \*-tor*, in R. S. P. Beekes-A. Lubotsky-J. Weitenberg (Hrsgg.), *Rekonstruktion und relative Chronologie* (Akten der VIII. Fachtagung der Indog. Gesellsch.. Leiden, 31. Aug.-4. Sept. 1987), (Innsbr. Beitr. zur Sprachwiss., Bd. 65) Innsbruck 1992, 411-420.
- Villar, F., *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Bologna 1997 (*Los indoeuropeos y los orígenes de Europa. Lenguaje e historia*, Madrid 1996<sup>2</sup>).
- Walde, (von) A.(-Pokorny, J.), *Vergleichendes Wörterbuch des indogermanischen Sprachen*, hrsgg. und bearb. von J. Pokorny, Berlin und Leipzig 1927-1932: I Bd., 1930=1973, II Bd., 1927=1973, III Bd. (bearb. von K. Reichardt), 1932=1973.